

L'attualità del passato: l'uso pubblico del passato nei giorni di Kiev

Intervento per un incontro sulla guerra russo-ucraina,
Facoltà di Scienze della Comunicazione, 15 marzo 2022

Vorrei fare una breve riflessione su una questione apparentemente marginale rispetto al conflitto ma che mi sembra abbia parecchio a che vedere con la sfera pubblica, con il modo in cui si è arrivati alla guerra in Ucraina e con la discussione sulla guerra: il modo in cui la storia viene usata nel dibattito pubblico, ciò che chiamiamo uso pubblico della storia, ovvero il modo in cui la storia viene usata per spiegare o giustificare un comportamento, oppure addirittura per innescarlo.

Basterà che facciate mente locale e vi accorgete che sin dalla fase precedente all'invasione russa si erano andati accumulando sulle pagine dei quotidiani i riferimenti storici: il primo che mi viene in mente è il congresso di Monaco del 1938 e la politica dell'appeasement che è stata evocata nella fase iniziale, quando ancora la Russia ammassava le sue truppe al confine sud-est dell'Ucraina.

In genere, questo tipo di riferimenti appare quasi come un *riflesso condizionato* nei luoghi di costruzione dell'opinione pubblica, e in particolare nella stampa quotidiana che si rivolge ad un pubblico mediamente colto e che usa riferimenti al passato per parlare del presente e suggerire – magari senza dirlo esplicitamente – un comportamento, un'azione: un processo che è in qualche misura rassicurante (perché il passato è noto, il futuro no) e, allo stesso tempo, è una *colta semplificazione*. Se evoco il Patto di Monaco del '38, un lettore mediamente colto capisce che sto parlando delle conseguenze della mancata azione delle potenze democratiche nel processo che porterà allo scoppio della Seconda guerra mondiale, e ne deduce che la situazione è simile, che siamo di fronte ad un aggressivo nazionalismo che merita una risposta decisa prima di sfociare in qualcosa di ancora più drammatico. È chiaro, dunque, che questo tipo di riferimenti andrebbe letto nel contesto della politica editoriale dei diversi quotidiani: cosa che qui non avrò il tempo di fare. Fra l'altro, benché le osservazioni che farò saranno limitate ad alcuni quotidiani dovrebbero essere ampliate ad altri luoghi della comunicazione pubblica, dal web alla televisione: non ce n'è ovviamente qui il tempo, senza considerare che lo spettro della comunicazione pubblica è così ampio che occorrerebbe mettere in piedi un gruppo di ricerca con diverse specializzazioni per poter seguire tutta la gamma degli usi pubblici del passato.

Mi limito a fare un paio di esempi, per mostrarvi la complessa articolazione dei riferimenti al passato: su internet, ad esempio, circola molto un'immagine che mescola i tratti somatici di Hitler e Putin (qualche volta viene indicata come Adolph Putin, qualche altra come Puter, dalla crasi dei due nomi). Per passare ad un altro contesto mediale, quello televisivo, poi, vi cito un servizio di qualche giorno fa (del 12 marzo) del TG1 in cui l'inviato ad Odessa mostra la famosa scalinata immortalata da Eisenstein ne "La corazzata Potemkin" e, mentre scorrono le immagini del film, spiega che qui i bolscevichi repressero la rivolta popolare nel 1905 («Su questi scalini Odessa si ribellò ai bolscevichi nel 1905»), confondendo 2 episodi storici differenti, la rivoluzione del 1905 e l'ascesa bolscevica del 1917. Del resto, queste *gaffes* culturali e storiche non sono rarissime e credo che non siano neppure particolarmente rilevanti: questa si affianca ad una simile che aveva descritto "La corazzata Potemkin" come un film di Paolo Villaggio, producendo un incredibile cortocircuito fra il film di Fantozzi in cui si prendeva in giro la moda dei cineclub attraverso Eisenstein e l'attore che

interpretava Fantozzi. Peraltro, questo tipo di errori non è neppure una novità, solo che oggi i social e in generale i media digitali ne tengono traccia e li amplificano.

Se il primo di questi esempi rimanda ad una cultura patchwork che procede per sintesi (o mushup) e che raggiunge un'efficacia simbolica a dispetto dell'approfondimento, il secondo è solo segno di una superficialità, se non di una cultura debole, e probabilmente, al fondo, di una diffusa scarsa conoscenza dell'Europa dell'est.

In ogni caso, sin dall'inizio questo conflitto ha chiamato in causa processi e identità storiche di lungo periodo: pensate alla retorica putiniana sulla de-nazificazione dell'Ucraina, per esempio, che rimanda alla presenza di truppe militari e paramilitari neofasciste o neonaziste, o quantomeno fortemente nazionaliste come il famoso Battaglione Azov, oppure all'uso simbolico che è stato fatto durante l'Euromaydan del 2014 di uno dei capi del movimento nazionalista ucraino degli anni Trenta, Stepan Bandera, una figura controversa di capo militare che si era alleato con i nazisti ma poi era stato da questi fatto prigioniero e rinchiuso nel campo di concentramento di Sachsenhausen, ed era infine diventato un simbolo della lotta nazionalista contro le forze di occupazione sovietica negli anni Cinquanta (viene ucciso dai servizi segreti sovietici nel 1959).

Del resto, il presidente che si insedia dopo Euromaydan, Porošenko mette in atto delle politiche identitarie di tipo nazionalista dando risalto al lavoro dell'Istituto di Memoria Nazionale e del suo direttore, Volodymyr Vjatrovyc, il quale, come ha scritto Attilio Simone Bellezza, «si era distinto per le sue posizioni particolarmente nazionaliste ed interventiste nell'ambito della costruzione della memoria nazionale». Vjatrovyc, continuo a citare Bellezza, aveva elaborato «una versione della storia ucraina nella quale il regime sovietico veniva interpretato come il frutto di una invasione russo-bolscevica: sostanzialmente si cercava di negare la corresponsabilità degli ucraini nella costruzione dell'Ucraina sovietica»; in questa direzione sarebbero andate quattro leggi di «de-comunistizzazione» del paese e le successive leggi che imponevano l'ucraino come lingua ufficiale nei luoghi pubblici, sui mezzi di comunicazione e nell'educazione pubblica. Queste leggi furono molto criticate e divennero oggetto di un acceso dibattito pubblico: fra le diverse cose che gli si rimproveravano c'era anche il fatto che «potevano avere l'effetto collaterale di confermare lo stereotipo, diffuso nella propaganda russa, che l'Ucraina contemporanea fosse legata all'eredità politica dei movimenti nazionalisti radicali e a quanti avevano collaborato con il nazismo tedesco» (Bellezza, 171).

Come si può capire da questi pochi cenni, le retoriche nazionaliste e gli usi pubblici della storia hanno un peso non indifferente nella costruzione dell'Ucraina contemporanea e nel percorso che ne separa i destini dalla Russia.

Una conferma viene da ciò che accade in Russia e che è di segno uguale e contrario. Pensate al discorso di Putin con cui viene riconosciuta l'autonomia delle regioni del Donbass e del Lungansk, tutto fondato sull'inesistenza dell'Ucraina come nazionale autonoma. Quel discorso rinviava ad un articolo scritto dallo stesso Putin nel 2021 e intitolato «Sull'unità storica tra russi e ucraini» (pubblicato in Italia su "Domani" del 28 febbraio). In quell'articolo Putin si richiamava ad una originaria unità dei popoli russi per poi sostenere che dopo la dissoluzione dell'URSS «i circoli della dirigenza ucraina hanno legittimato l'indipendenza del paese rinnegando il passato, con l'eccezione

della questione dei confini. Hanno iniziato a riscrivere la storia, mitizzandola e rimuovendo tutto ciò che ci univa».

Attenzione: qui non mi interessa stabilire la verità storica di questi processi – cosa che peraltro non sarei in grado di fare e per la quale devo rinviarvi agli studiosi dell’Ucraina e della Russia, i quali, a quanto ho avuto modo di leggere, la negano – ma solo farvi notare quanto la riscrittura del passato sia profondamente presente in questo conflitto.

Del resto, il problema della storia e del suo uso pubblico in Russia si è presentato in forme diverse, ad esempio con la chiusura, alla fine di dicembre 2021, di *Memorial*, un’associazione indipendente che era nata alla fine degli anni Ottanta per studiare le vittime della repressione sovietica ma che, per l’autorità giudiziaria russa che ne ha deciso la chiusura, era da considerarsi un’arma geopolitica usata dai governi stranieri per impedire ai russi moderni di provare orgoglio per i risultati raggiunti dall’Unione Sovietica. Un evento che mi sembra sia un segnale molto chiaro di un processo più ampio di repressione del dissenso che si avvale *anche* della riscrittura della storia.

Passiamo ora all’Italia, dove gli echi di questi problemi arrivano molto attutiti e dove, mi sembra, prevalga la scarsa o superficiale conoscenza del mondo russo e, più in generale, dell’Europa dell’est. Ciò non toglie che in questi venti giorni le pagine dei quotidiani si siano riempite di contributi che hanno cercato di capire che cosa stava succedendo, avvalendosi anche del contributo di tutti coloro che potessero dare un parere che apparisse autorevole, non necessariamente uno storico o uno studioso ma anche uno scrittore autore di romanzi di fiction storica come Robert Harris, intervistato da “Repubblica” in quanto autore di “Monaco”, un thriller storico ambientato nei giorni del congresso di Monaco del ’38 e quindi “esperto” dell’argomento. Non è un atteggiamento che deve sorprendere e, anzi, è quasi una prassi del modo in cui i giornali affrontano e raccontano la storia, cercando “testimonial” fuori dal mondo accademico o specialistico per quanto, talora, e soprattutto su temi poco frequentati sulle pagine dei quotidiani, compaiano anche articoli o interviste a studiosi autorevoli: personalmente l’ho notato soprattutto su quotidiani di seconda lettura, come *Domani* ad esempio, la cui politica editoriale però è proprio quella dell’approfondimento e dell’analisi, e quindi presenta articoli particolarmente lunghi che non rifuggono da un lessico e un’argomentazione complessi.

In ogni caso, non è questo l’aspetto più rilevante dell’uso pubblico della storia che viene fatto sulle pagine dei giornali italiani in questi giorni. Per brevità mi soffermerò solo su due aspetti, ben evidenti anche ad una analisi superficiale come quella che ho potuto fare io.

Il primo punto sul quale vorrei soffermarmi riguarda un dibattito che, nei suoi cascami, ha assunto dei tratti anche francamente surreali: se si possa parlare o no di resistenza in rapporto agli ucraini. Il dibattito nasce all’interno della questione se sia utile o no inviare armi agli ucraini per aiutarli a resistere, considerando che un intervento armato di altri soggetti, come la Nato o altri eserciti nazionali, porterebbe inevitabilmente ad una escalation e ad un ampliamento del conflitto. Le due posizioni che prendo ad esempio sono quelle di Luigi Manconi e Alessandro Portelli, il primo favorevole, il secondo contrario. Sostiene Manconi, su *La Repubblica* del 9 marzo, che «la resistenza armata è etica» (questo è il titolo del suo intervento) e scrive, fra l’altro: «fatta salva l’urgenza di tentare tutte le vie politico-diplomatiche, tutte le mediazioni internazionali, tutti i percorsi per negoziati, corridoi umanitari e cessate il fuoco: ecco, tentato tutto questo, perché mai non

dovremmo sostenere, anche attraverso la fornitura di armi, gli ucraini (...)? È il senso di quella che già trent'anni fa, dopo l'assedio di Sarajevo e la strage di Sebrenica, chiamammo ingerenza umanitaria». Un paio di giorni dopo, l'11, Alessandro Portelli gli risponde sul *Manifesto*, di cui è abituale collaboratore, con un articolo intitolato «perché è sbagliato il paragone con la Resistenza». Portelli non mette in dubbio – scrive – «la moralità della resistenza – in Ucraina come in Italia o in Kurdistan – ma la difficoltà di un paragone storico fra tempi e contesti molto diversi». E spiega: «Quando gli alleati fornivano armi ai partigiani, infatti, erano già in guerra con la Germania; non solo, ma quella guerra la stavano vincendo e, particolare non secondario, avevano già «gli stivali sul terreno» in Italia, ed erano loro, non gli invasori tedeschi, che bombardavano le nostre città occupate col fine di far durare di meno la guerra. Quindi il paragone regge solo se: a) pensiamo di essere già in guerra con la Russia; b) pensiamo di vincerla militarmente; c) pensiamo che l'invio di armi abbrevierà il conflitto anziché prolungarlo, incaricando gli ucraini di fare la guerra con le nostre armi per nostro conto». Cito queste due voci come esempi “alti” di uso pubblico della storia, perché cercano, attraverso un paragone storico, di affrontare questioni etiche di non piccolo rilievo. Solo che il dibattito aveva avuto anche momenti meno alti e, evocando la storia, parlava in realtà a chi promuoveva manifestazioni pacifiste in piazza e, in qualche misura, alla politica: è il caso, per esempio, di un commento di Paolo Mieli sul “Corriere della Sera” nel quale si chiede che cosa sarebbe successo se in passato non si fosse armata la Resistenza o non la si fosse considerata legittima. «Se proviamo ad applicare retroattivamente questo teorema [ovvero quello che inviare armi agli ucraini finirebbe per prolungare la loro agonia], scopriremo la dannosità di atti che fino a oggi avevamo tutti considerato positivamente». E poi elenca tutti i casi in cui la resistenza popolare «ebbe l'effetto di moltiplicare le carneficine»: dalla guerra civile spagnola alla resistenza dei maquisard francesi, dalla rivolta di Varsavia alla resistenza italiana, a casi molto più recenti. E conclude evocando un altro periodo storico, ovvero «quel che accadde alla fine degli anni Trenta»: «darsi l'obiettivo di non aiutare i Sudeti di oggi – scrive – nel dichiarato intento di “risparmiare loro una carneficina” ha un che di sinistro» (Paolo Mieli, *Il pacifista cinico*, “Corriere della Sera”, 7 marzo 2022).

Le cose interessanti mi sembrano due. La prima è il peso identitario della Resistenza nel dibattito italiano, soprattutto a sinistra, per cui, quando si evoca la resistenza, la sinistra italiana finisce per parlare soprattutto di sé stessa e a se stessa. La seconda è il fatto che un discorso pubblico di questo tipo, in cui la vicenda attuale è analizzata attraverso alcune categorie del passato, finisce per creare una narrazione binaria, polarizzata, che sembra possibile risolvere solo attraverso una soluzione di forza. L'evocazione dei Sudeti, o delle resistenze, implica necessariamente – anche se non esplicitamente – che dall'altra parte ci sia il Nemico, con la N maiuscola, che deve quindi essere eliminato.

In questo senso vanno i molti altri richiami al passato che ho trovato nelle pagine dei quotidiani nelle ultime due settimane. Un paio di esempi. 11 marzo, Corriere della Sera: *Esodi, fango, rovine: come 80 anni fa. Dai ponti distrutti per fermare il nemico ai soldati ladri di polli: il conflitto somiglia sempre più alla Seconda guerra mondiale*. Oppure “La Repubblica”, 4 marzo, un'intervista di Enrico Franceschini a Gustav Gressel, un esperto dell'*European Council of Foreign Relations*: *Gressel: se la Finlandia ha fermato Stalin Kiev può farcela con Putin*. In un altro articolo, poi, con uno di quei

cortocircuiti tipici del giornalismo, si spiega la difficoltà che la Russia sta incontrando sul terreno evocando «il fantasma di Stalingrado».

In modo contraddittorio, però, vengono evocati anche eventi storici che rimandano a soluzioni di compromesso, in particolare Cuba 1962. Non deve stupire: l'evocazione della storia sulle pagine dei giornali procede in modo un po' casuale, secondo l'emozione dell'istante utilizzando il passato come un grande repertorio di esemplificazioni utili a spiegare il presente, alle quali attingere liberamente a seconda del bisogno.

E tuttavia la cosa che mi colpisce è questo continuo uso di categorie del passato che rimandano necessariamente ad una logica binaria, di contrapposizione frontale, sia nel caso della Seconda guerra mondiale sia nel caso della guerra fredda: pur comprendendone le ragioni, che, come ho cercato di dire, sono legate all'uso che i giornali fanno della storia, temo che questa narrazione finisca per rinforzare una narrazione complessiva di tipo binario, semplificatrice e particolarmente pericolosa, che non tiene conto dei caratteri di novità che questa vicenda porta in sé.

In questo senso è molto inquietante quanto dice Georgi Gospodinov, autore di un libro intitolato *Cronorifugio* intervistato da Repubblica il 5 marzo: «sta tornando la storia che avevamo dimenticato. Quanto più dimentichiamo, tanto più il passato ci invaderà». Inquietante perché, a mio modo di vedere, questo “ritorno del passato” – che tradurrei con un uso sistematico delle categorie del passato per comprendere il presente – ci fa velo alla reale comprensione del presente e della sua complessità.

Andrea Sangiovanni